

Da NECROPOLI (Boris Pahor)

Boris Pahor collaborò con la resistenza antifascista slovena e per questo fu internato nei campi di concentramento. In NECROPOLI racconta la sua terribile esperienza nel campo di concentramento di Natzweiler-Struthof sui Vosgi. Questo breve estratto riassume efficacemente il senso di indifferenza e di rimozione da parte degli abitanti del piccolo centro abitato, immerso nella sua tranquilla normalità, di fronte alla processione degli oltre seicento "corpi zebrati" che ritornavano dal turno diurno del massacrante lavoro nelle miniere e nelle cave. La banalità del male si rafforza con l'odio inoculato verso il diverso e l'indifferenza di fronte alla sofferenza di uomini a cui è stata tolta tutta la dignità.

"Di giorno, certo, la partenza era diversa: la luce non rende uniformi le cose come fa il buio. Una volta ci andai al posto di Jan, che assomigliava a Jub e, a giudicare dalla sua espressione, non doveva essersi comportato molto bene con gli indigeni delle Indie Olandesi, dove si vantava di essere stato. Oh, forse non era neanche ammalato quando mi chiese il favore, ma semplicemente non gli andava l'idea di andarsene in giro con quel freddo cane. Io invece avevo voglia di ripetere l'esperienza che agli altri riusciva sgradevole, o addirittura ripugnante. Jan dovette pensare che ero un po' matto; a me piace andare perché in quel modo avevo uno scopo nuovo: stavo in compagnia di corpi in movimento, anziché rimanere a contemplare membra che si amalgamavano sempre più al loro pagliericcio. In segreto, in modo indistinto, desideravo pure sfiorare il mondo non recintato, o almeno desideravo che il mondo esterno mi sfiorasse.

Ma quell'atmosfera era quasi altrettanto pestilenziale quanto la nostra.

Quando, per esempio, nel pomeriggio attraversammo Niedersachswerfen sulla via del ritorno, e le file trascinarono a fatica le gambe gonfie, quattro di noi portavano un corpo svenuto tenendo ognuno un braccio o una gamba su una spalla incurvata, di modo che quel corpo di poco sollevato da terra sembrava un enorme ragno. In quel momento, sulla bianca strada silenziosa, incrociammo due ragazze. Non si voltarono nemmeno. Era impossibile che non ci avessero visti, che non vedessero quegli zoccoli sporgenti davanti alle spalle dei primi due della fila. No, non si accorsero neppure della lunga processione formata da seicento uniformi zebrate; per loro era come se la strada fosse deserta, liscia, coperta solo della crosta di neve che copriva il selciato e i marciapiedi. E' possibile, allora, inoculare negli uomini un disprezzo così radicale per le razze inferiori da far sì che due ragazze, camminando sul marciapiede, riescano a far sparire con la loro freddezza un corteo di schiavi, in modo che oltre a loro due ci siano soltanto la neve e una pacifica atmosfera di sole. Eppure lì intorno c'erano una piccola latteria, la vetrina di un orologiaio, una bottega di parrucchiere e una panetteria, silenziose e deserte nelle prime ore del pomeriggio come in qualunque altro luogo abitato."